

Yves-Marie Duval

RUFINO ED IL CANONE DEL VECCHIO TESTAMENTO Fondamenti dottrinali e sfondo pastorale della controversia con Gerolamo sulla Bibbia dei cristiani.

Rufino di Concordia, di Aquileia, di Gerusalemme, di Alessandria, di Pineto, di Roma? Domande ed esitazioni che scandiscono la vita di Rufino ed intaccano buona parte della sua opera. Non perché non si sappia individuare dove abbia scritte le sue opere, quanto perché ci si deve chiedere per quale pubblico e se non traducano anche le preoccupazioni personali di Rufino, malgrado le commissioni ch'egli si sforza di onorare.

Rufino persegue un intento personale, con gli occhi fissi sull'Occidente e su Gerusalemme - dove non sembra abbia rinunciato a ritornare -, quasi pellegrino, senza fissa dimora, a forza di cambiare residenza ed orizzonte.

Sono interrogativi che si possono porre per gran parte dell'opera del Canone in modo sbrigativo, senza un'analisi dell'eventuale o reale entroterra. Si sono sovrapposti i piani, senza studiarne la coerenza e l'articolazione. Soprattutto non si è badato sufficientemente né alla loro relativa cronologia, né ad una loro comparazione temporale - se precedenti o seguenti - le posizioni di Gerolamo; si veda Cromazio di Aquileia che sappiamo adesso che conosceva il canone del Muratori.

Le testimonianze di Rufino sono state spesso registrate dagli storici del Canone in modo sbrigativo, senza un'analisi dell'eventuale o reale entroterra. Si sono sovrapposti i piani, senza studiarne la coerenza e l'articolazione. Soprattutto non si è badato sufficientemente né alla loro relativa cronologia, né ad una loro comparazione temporale - se precedenti o seguenti - le posizioni di Gerolamo; si veda Cromazio di Aquileia che sappiamo adesso che conosceva il canone del Muratori.

Si trova che la *Expositio Symboli*, opera riguardante specificatamente la storia del Canone, datata il 380, e non ci si accorge che altrove Gerolamo segue buona l'opinione di Rufino. Ma senza arrivare a tale errore, l'approssimazione non è senza conseguenze a seconda che si collochi l'*Expositio Symboli* nel 404, oppure nel 402 o attorno al 400. E' anteriore o posteriore alla *Apologia contro Gerolamo*, nella quale si trovano pagine ostili alla traduzioni dall'ebraico del vecchio amico? E' anteriore o posteriore alla traduzione di Rufino della *Storia della Chiesa* di Eusebio dove ha potuto constatare l'interesse del vescovo di Cesare per il Canone?

Altre questioni riguarderebbero la natura dell'*Expositio Symboli*, i collegamenti con altri scritti di Rufino...

Vorrei esaminare, dentro l'ordine cronologico che ritengo buono, le pagine di Rufino sulla questione del Canone e del testo biblico nell'*Expositio Symboli* e nell'*Apologia contro Gerolamo*, prima di trarre un corollario o una conferma nella cura dedicata della sola opera per la quale possediamo il testo originale, la *Storia della Chiesa di Eusebio*.

I. L'*Expositio Symboli*.

L'inserzione nella spiegazione del Simbolo dell'articolo concernente lo Spirito Santo del doppio Canone dell'Antico e Nuovo Testamento è un dato originale di Rufino.

Voglio sottolineare che l'ispirazione delle Scritture riallaccia "la legge ed i profeti" da una parte e "gli Evangeli e gli Apostoli" dall'altra, all'azione dello Spirito Santo nell'Antico e nel Nuovo Testamento e compensa il silenzio di Rufino sulla teologia dello Spirito Santo alla quale dedica qualche riga.

Un'altra originalità, è l'insistenza di Rufino nel dichiarare di appoggiarsi sull'autorità dei *Majores* o dei *Patres* nel formare la lista dei libri.

Ma Rufino nel trasmettere questa "*monumenta patrum*" è stato un semplice relatore o ha lasciato trasparire qualche sua preoccupazione personale?

Certo colpisce il fatto che Rufino non solo accetta i libri biblici dei Giudei ed il simbolismo che vi è annesso, ma anche attribuisce importanza al numero dei libri, senza tuttavia precisarlo. Si poteva pensare che tale numero fosse perduto in qualche trascrizione paleografica. Ma nessun codice ci offre una indicazione di ciò. Per cui ci rimane solo da fare il calcolo dei libri che per l'Antico Testamento assommano a 22, o a 25 se si dividono i libri uniti. Quanto al Nuovo Testamento il numero ammonta a 27 libri, cifra che non ha mai eccitato l'immaginazione a differenza del 22 o del 24 che corrispondono al numero delle lettere dell'alfabeto ebraico e greco.

Rufino ignora l'importanza di quel numero o se ne vuole liberare, come pensa M. Stenzel? Questi infatti invoca la traduzione delle omelie sui *Numeri*, dove a proposito dei 22.000 leviti Rufino avrebbe omesso l'accostamento di Origene ai 22 libri della Scrittura. Ma nella *Storia della Chiesa* di Eusebio, tradotta da Rufino, è trascritta esattamente l'informazione a partire dal *Commentario del salmo 1* di Origene. Ma altra cosa è il rispetto del testo che si traduce, altra è praticare l'elisione di un dato su cui non si vuole insistere, ma che appariva nei "documenta" che si vuole trasmettere.

Si ricordi che un tale numero Rufino lo trova anche in Cirillo di Gerusalemme, in Ilario di Poitiers, in Atanasio di Alessandria ed in Gerolamo. Ma non potrebbe essere Gerolamo ad impedirgli di essere più esplicito?

Attenzione merita anche l'ordine in cui i libri sono elencati ed ai piccoli raggruppamenti operati da Rufino ed alla disposizione dei gruppi. Si può osservare che l'enumerazione di Rufino si organizza in 4 o 5 sequenze, secondo diversi criteri grammaticali...

Se è accettabile tale criterio si hanno buone ragioni per attenersi a quattro gruppi.

Il primo non pone difficoltà, perché Rufino li attribuisce a Mosé. Altrettanto si può dire del terzo che raggruppa i Profeti.

L'ultimo sembra dia per scontato il genere letterario per cui Rufino si preoccupa dell'attribuzione ai singoli autori: uno a Giobbe ed a David, tre a Salomone.

Rimane il secondo gruppo il cui ordine, più che obbedire ad un criterio cronologico e quindi storico, pare sia un adeguarsi alla classificazione di

Cirillo di Gerusalemme. L'appellazione di "Dierum liber" data al libro dei Paralipomeni lo porta vicino alla lista di Origene.

Ma le indicazioni di Rufino sono più vaghe di quelle di Cirillo: quando denomina il Pentateuco con l'espressione "La legge ed i Profeti" non si pensa che costituiscono la Legge. Così per i libri storici. Per i libri poetici e profetici inverte l'ordine, né si sa per quale ragione. In ogni caso l'ordine cronologico salta, poiché i profeti sono fatti precedere da Giobbe, ed anche David e Salomone, cosa più grave che aver invertito l'ordine dei grandi e dei piccoli profeti.

Ma non dice niente il silenzio di Rufino su Baruch, sulle *Lamentazioni* e sulla *Lettera di Geremia*. Stenzel annota che l'inversione dei profeti minori rispetto ai quattro maggiori si congiunge con l'ordine della Bibbia ebraica. Ha appreso ciò da Gerolamo o da Origene. Origene ha una elencazione con i profeti maggiori dopo i minori, ma anche una, riportata da Eusebio di Cesarea, in cui non menziona i dodici. Può essere un incidente perché la lista del canone ebraico contiene 22 libri, con'egli ricorda, e non 21.

Non è facile risolvere questa questione, anche perché Ilario di Poitiers, che nella sua *Istruzione sui Salmi* si ispira a Rufino, colloca i dodici minori prima dei profeti maggiori contrariamente a quanto ci si aspetterebbe da un elenco che si vuole corrispondente a quello ebraico.

Il *Sinaitico* è l'unico Canone, al di fuori della Bibbia ebraica e di Gerolamo, i cui i profeti minori seguono i maggiori; ma il suo ordine ed il contenuto sono così diversi che non è immaginabile che Rufino debba l'ordine che propone a quel codice.

Non v'è altra scelta che far ricorso all'ordine ebraico o a Gerolamo o a un indirizzo del tutto personale che Rufino non s'è dato pena di giustificare per cui non lo si può dire un testimone d'una tradizione precisa.

Da notare che a differenza di Cirillo di Gerusalemme che nella sua *Catechesi* non li comprende, Rufino sistema nella categoria dei "libri ecclesiastici": Sapienza, Salomone, o Ecclesiastico, Giuditta, Tobia e i Maccabei.

Probabilmente occorre rivolgersi ad Atanasio o a Gerolamo per giustificare questo allargamento di Rufino, come si rileva dalla *Lettera festale* 367 di Gerolamo nella quale sono esclusi e condannati, quali invenzioni di eretici, gli *Apocrifi*. Anche Atanasio fa la distinzione fra libri canonici e libri ecclesiastici, cioè libri letti nella chiesa ad edificazione di coloro che ricevono i primi elementi della fede. Ma ciò che persuade della conoscenza di Atanasio da parte di Rufino è l'espressione ch'egli aggiunge: "affinché questi iniziati sappiano a quali sorgenti devono attingere la parola di Dio" che trova un parallelo in Atanasio quando conclude la sua elencazione dei libri dell'Antico e Nuovo Testamento dicendo: "Ecco le sorgenti della salvezza e colui che ha sete può attingere le parole che si trovano in questi libri".

Il paragone delle due liste mostra che per i libri dell'Antico Testamento, Atanasio colloca il libro di Ester fra quelli "ecclesiastici" mentre Rufino fra i canonici, ed inoltre che ignora i libri di Tobia e dei Maccabei. Quanto al Nuovo Testamento, Rufino inverte l'ordine del *Pastore* e delle *Due Vie*, ma aggiunge un terzo scritto *Iudicium secundum Petrum*, di cui conosciamo l'esistenza tramite Gerolamo.

Si può fare l'ipotesi che questi libri non fossero adoperati ad Aquileia o a Concordia. L'uso del canone del Muratori da parte di Cromazio suggerì-

sce l'origine del Pastore piuttosto che lo stesso Origene di cui Rufino non può ignorare le esitazioni.

Ma è dalla parte di Aquileia, di Altino, di Gerolamo che occorre rivolgersi per la verifica dei libri "ecclesiastici" dell'Antico Testamento.

Da notare che i libri di Tobia, di Giuditta e di Salomone erano stati tradotti da Gerolamo e dedicati a Cromazio e da Eliodoro vescovo di Altino. La prima di tali traduzioni, come risulta dalla prefazione, è del libro di Salomone e si è d'accordo di datarla nel 398, per cui Rufino l'aveva trovata quando è giunto nell'Italia del nord, dove deve essere stata portata da Pauliniano, fratello di Gerolamo. L'hanno seguente, su richiesta degli stessi vescovi, Gerolamo traduce Tobia e Giuditta annotando che tali libri, assieme a quello dei Maccabei, la Sapienza di Gesù, figlio di Siracide e la Sapienza di Salomone, non appartenevano al Canone, ma comunque erano degni di lode perché "letti dalla Chiesa". Merita segnalare il fatto non fortuito che sia Gerolamo, prima di Rufino, ad affermare che questi libri possono essere "letti per l'edificazione del popolo", ma non possono essere utilizzati per confermare l'autorità della fede della chiesa. Rufino ha certamente letto questa prefazione e se la passa sotto silenzio, intenzionalmente, è perché è ben felice di registrare a suo vantaggio l'opinione di Gerolamo.

Ma non è impossibile vi sia anche un altro fattore assai sorprendente. Secondo Rufino la "Sapienza del figlio del Siracide" ha preso in latino il nome di Ecclesiastico, non a causa del suo autore, ma per la qualità dello scritto, degno d'essere letto nella Chiesa. Rufino che conosce bene Cipriano, l'autore latino più antico che cita il Siracide, dovrebbe sapere che il vescovo di Cartagine denomina l'opera con il termine Ecclesiastico, ma con la precisazione "di Salomone"; per cui quasi non è avvertita la tradizione che riguarda tale libro, mentre la qualificazione di Ecclesiastico non è rara presso Gerolamo per questi libri.

Non bisogna confondere l'epiteto di ecclesiastico che è attribuito a uomini, o scrittori, come Gerolamo, Rufino o Origene con cui si vuol significare che hanno difeso in maniera ortodossa le verità e le regole della fede della Chiesa. Ma non c'è presso Origene il termine ecclesiastico attribuito ad un libro o ad uno scritto.

Lo fa invece Gerolamo per il libro dell'*Apocalisse* giustificando quell'appellativo sia con il fatto ch'era citato da "veteres ecclesiastici viri" ma anche perché "letto nelle Chiese". Sono testi datati attorno al 400, per cui si deve ritenere che il termine ecclesiastico riferito ad un libro era un uso consueto quando Rufino lasciò la Palestina. Ancora Gerolamo nella sua lettera a Dardano con un ragionamento analogo difende l'*Epistola agli Ebrei*, dove però Gerolamo arriva quasi a far corrispondere i termini canonico ed ecclesiastico. Equivalenza che Gerolamo non aveva fatto, come si disse, nella prefazione ai libri di Salomone, dove dichiarava che solo gli scritti canonici potevano stabilire i dati della fede, mentre gli scritti ecclesiastici non potevano servire che all'edificazione pastorale.

Accantonando l'influenza esercitata dai canoni ebraici su Rufino e Gerolamo, occorre riconoscere che in precedenza vi deve essere stata una fase orale nella Palestina e che questa abbia preceduto e accompagnato le critiche suscitate in Occidente per la presa di posizione di Gerolamo.

Rufino non poteva certamente trascurare Gerolamo a proposito del canone delle Scritture; né Gerolamo poteva a sua volta misconoscere a chi

e dove destinava le sue traduzioni e neppure, quindi, lo stesso Rufino che aveva legami con gli stessi vescovi di Aquileia, Altino.

L'*Expositio Symboli*, non è primariamente un'opera polemica; ma non si può neppure staccarla semplicemente dalle circostanze in cui è stata scritta o che l'hanno suscitata.

Potrà sembrare strano che Gerolamo sia annoverato da Rufino fra i Padri, ma è da notare che con l'appellativo di padri Rufino identifica un gruppo più composito che quella bella unanimità che farebbe trasparire il richiamo più volte ripetuto a l'autorità de la "tradizione dei padri"; qualifica tuttavia recente che non è riconosciuta ad autori della seconda metà del IV secolo per i greci.

In ultima analisi, nella sua *Expositio Symboli* Rufino non fa che esprimere la sua professione di fede come l'ha appresa ad Aquileia, Alessandria e Gerusalemme. Dichiarò di seguire il simbolo di Aquileia, ma la sua esposizione è più ampia. E se menziona varie differenze con il Simbolo Romano, è perché a Roma la fede s'è potuta mantenere pura e che le modifiche del Simbolo nelle altre comunità si sono rese necessarie per gli errori rimasti sconosciuti a Roma.

E' una visione che oltrepassa, quindi, l'orizzonte di una chiesa del nord Italia, per quanto prestigiosa. Si farebbe torto all'opera farla rappresentativa di una particolare regione e ridurne l'autorità al momento in cui essa fu composta. Questo rispetto verrà più tardi, si pensi solo al giudizio di Gennadio. L' *Expositio* di Rufino sarà ricopiata lungo i secoli volentieri, ma non per il solo Canone.

Il giudizio dell'epoca è al contrario implicitamente fornito dalla risposta di Innocenzo I a Esperio di Tolosa il 20. 02. 405: la lista romana ignora superbamente le classificazioni e le distinzioni di Rufino. Occorre dire che mantiene del pari il silenzio lui stesso sul testo biblico, e ciò per riguardo ad un vescovo che è già in contatto con Gerolamo...

II. Apologia contro Gerolamo: i pericoli di una nuova traduzione.

Prima di lasciare l'*Expositio* per passare all'Apologia, vorrei fare varie osservazioni per meglio capire il contesto pastorale di questo trattato e taluni aspetti dell'*Apologia contro Gerolamo*.

Una prima osservazione riguarda sia Gerolamo che Rufino a proposito del posto che occupa il libro dell'*Ecclesiaste*. E' sorprendente che nessuno dei due abbia prestato attenzione alla prefazione del traduttore greco? Nel 38° anno di Tolomeo Evergete (132 a.C.) il traduttore oltre alla divisione in tre parti della Bibbia: "Legge, Profeti e gli altri", dichiara le imperfezioni della traduzione esistente, proprio per le difficoltà di passare da una lingua ad un'altra. Avrebbe potuto essere per Gerolamo un precedente da far valere contro Rufino e cioè l'esempio di un traduttore ebreo che proclamava la superiorità del testo originale e confessava la difficoltà della sua traduzione. Li ha forse trattenuti la questione dell'iscrizione del libro nel Canone delle Scritture?

Cirillo di Gerusalemme ed Atanasio d'Alessandria asserivano la necessità di includere nella raccolta di Geremia il libro di Baruch. Rufino tace in proposito, come tace sul libro di Daniele di cui imita lo spirito apologetico

per la sua violenta critica a Gerolamo nel secondo libro della sua Apologia.

Occorre rifarsi alle "regole" dello stile polemico per capire le pagine di Rufino, e nel contesto lo sfondo più pastorale che scientifico della controversia.

A Rufino viene contestata la fedeltà e la qualità della sua traduzione dell'Apologia di Panfilo. Rufino risponde denunciando la pretesa di Gerolamo di erigersi a critico dell'autenticità e dell'ortodossia delle opere degli uni e degli altri. Nessuno prima di lui aveva osato tradurre in latino alcune opere. E risponde rimarcando a Gerolamo la sua audacia di voler tradurre la Scrittura, cosa che nessuno aveva mai osato.

Per Rufino quella traduzione della Scrittura non è accettabile perché tocca sia il testo in sé che il numero dei libri. E cita gli esempi tratti dal libro di Daniele, quali "La storia di Susanna" e il "Cantico dei tre fanciulli" e di altri esempi ancora. Alcune pagine più avanti però aggiunge solo il caso della cucurbita trasformata in edera, dimostrando di aver posto attenzione al testo e di ricordarsi della critica avanzata un decennio prima.

Ma il rimprovero che Rufino rivolge a Gerolamo in sostanza è di aver demandato la sua scienza e la sua ispirazione agli ebrei; accusa più volte ribadita e che dimostra la sua avversione per la Sinagoga, che sorprende per la sua virulenza anche se non isolata, né sconosciuta ad Aquileia.

Rufino trasforma Baranina, nome di un maestro di Gerolamo, in Barabba nel quale identifica il Diavolo stesso, e la Sinagoga in Sinagoga del Diavolo. Rufino evidentemente non ha speranza di conversione degli Ebrei. Egli sembra applicare quanto scrive Origene nella sua *Lettera ad Africano*, dove spiega il senso del lavoro di comparazione fra diverse traduzioni greche, e non è dell'avviso che la traduzione latina di Gerolamo giovi in Occidente alla discussione e conversione degli Ebrei. Rufino si schiera dietro l'autorità degli Apostoli che ammonivano contro le "favole ebrae e le genealogie" e che condannavano in anticipo - grazie allo Spirito Santo - l'opera di Gerolamo che fa ricorso ad un ebreo.

Rufino pensa piuttosto ai pagani. Egli ricorda la cattiva impressione che fa su di loro le incertezze della legge cristiana, suscettibile di modificazioni. "Ecco - dichiara a Gerolamo - a cosa ci ha portato la tua scienza e sapienza troppo grande, ad essere considerati dai pagani ignoranti ed insensati".

Nell'*Expositio Symboli* Rufino si preoccupa quasi unicamente dei pagani, prevenendo e confutando le loro obiezioni, né mai segnala la presenza degli Ebrei del suo tempo.

Il punto più importante dell'argomentazione di Rufino che a me sembra sia stato preso poco in considerazione. Secondo Rufino, l'impresa di Gerolamo è condannabile perché mette in dubbio "l'eredità stessa degli Apostoli" e la referenza dello Spirito Santo. Sono gli Apostoli che hanno affidato alla chiesa di Cristo i libri delle divine scritture, l'"instrumentum fidei" gli "instrumenta librorum" e la "veritas instrumenti", e questa verità Gerolamo contesta quando chiede a dei Giudei di correggere i testi che gli Apostoli hanno affidato alla Chiesa.

Rufino precisa che agli inizi della Chiesa, nelle prime comunità specie di Gerusalemme, numerosi ebrei convertiti conoscevano l'ebraico ed il greco e quindi potevano verificare l'esattezza della traduzione dei Settanta. Ma nessuno ebbe l'ardire di tradurre l'"instrumentum divinum". Solo Gerolamo,

su ispirazione di "Barabba" ha affrontato tale impresa. L'immaginazione di Rufino corre ai 73 traduttori, ciascuno nella propria cella, che hanno prodotto la traduzione che conosciamo su ispirazione dello Spirito Santo.

In definitiva è con lo Spirito Santo che se la prende Gerolamo, attraverso gli Apostoli. Essendo l'Apologia inviata a Roma non c'è da stupirsi se Rufino invoca Pietro e Paolo, ma lo fa con abilità con l'intento di scuotere il lettore medio. Se Pietro, nel corso del suo lungo soggiorno a Roma, non ha potuto non trasmettere alla chiesa di Roma dei libri ch'egli stimava autentici, Rufino sarebbe stato pronto ad ascoltare l'obiezione di Gerolamo ed a riconoscere che Pietro non aveva una grande formazione e che non ha quindi saputo verificare la qualità della traduzione. Ma non era fare un'ingiuria allo Spirito Santo che aveva ricevuto... e che gli aveva fatto il dono delle lingue? Ma su Paolo non si può invocare l'ignoranza, e Rufino enumera i segni della sua competenza, richiama la sua diffidenza nei confronti dei circoncisi, e gli fa prevedere dallo Spirito Santo che la Chiesa, 400 anni più tardi, avrebbe inviato i popoli a domandare ai circoncisi la verità ch'essa sola possiede. Si tratta, beninteso, di Gerolamo e del suo "Barabba".

Si avvicinerà questo richiamo agli Apostoli a quanto esposto nell'esordio dell'*Expositio Symboli*.

E' noto che Rufino fa risalire il *Simbolo* agli Apostoli stessi, che l'avrebbero composto all'indomani della discesa dello Spirito Santo prima di partire per la evangelizzazione. Ma importante è soprattutto la ragione per la quale gli Apostoli fanno ricorso a questo "segno di riconoscimento" che è il simbolo. E' perché a quei tempi, come attesta Paolo negli *Atti degli Apostoli*, molti ebrei circoncisi si spacciavano per Apostoli di Gesù. Per riempirsi le tasche e la pancia, annunciavano il nome di Cristo, ma senza rispettare il contenuto esatto dell'insegnamento trasmesso. E la ragione per cui tale segno di riconoscimento è stato creato è per discernere il vero predicatore di Cristo secondo le regole degli Apostoli.

Ed è ancora contro gli ebrei che l'*Apologia* mette in guardia ed è al Simbolo ed alle norme disciplinari che si riferisce Rufino quando dice che Pietro "ha trasmesso alla chiesa di Roma tutto quello che concerneva la sua istruzione e insieme i libri che si leggevano quando egli si sedeva ed insegnava". Si fa risalire agli Apostoli, cosa che rappresenta una novità riguardo a quanto detto sul canone delle Scritture, nell'*Expositio Symboli* in cui Rufino invocava solo l'autorità dei Padri, dei Majores, mai degli Apostoli se non per l'Antico Testamento. E' una differenza tanto più grande per il fatto che quei Majores non erano di molto tempo più antichi dell'epoca di Rufino.

E' sicuramente significativa questa unità di spirito che per Rufino sta a capo della trasmissione sia delle Scritture che del Simbolo. Tutto risale agli Apostoli i quali hanno lasciato una eredità unica, fissa, intangibile capace di prevedere e confutare in anticipo gli errori che sarebbero potuti sorgere; anche la stessa traduzione di Gerolamo è respinta in anticipo.

Se riconosce che alcune chiese hanno aggiunto delle precisazioni al Simbolo, non considera vi siano differenze geografiche nella trasmissione dei testi sacri, che gli eretici non l'hanno perturbata.

Una visione pur grandiosa che nel finire di questo XX secolo appare molto semplificatrice. Già all'inizio del V secolo era in ritardo rispetto ai fatti e le critiche contro Gerolamo non tenevano conto né delle riserve da lui

manifestate sull'utilizzazione delle sue traduzioni, né del valore riconosciuto tanto ai Settanta, rispetto ai Salmi nell'uso liturgico, sia ai testi non raccolti nel canone degli ebrei: quando Rufino rimprovera Gerolamo per aver escluso la "Storia di Susanna", non ha forse letto la Prefazione di Gerolamo del libro di Giuditta in cui celebrava "questo esempio di castità", "degnò di essere imitato non solamente dalle donne ma anche dagli uomini"? In effetti pare un dialogo fra sordi.

Poteva accusare Gerolamo di aver soppresso non solo la storia di Susanna, ma anche il "Cantico dei tre fanciulli" quando Gerolamo aveva esplicitamente dichiarato nella prefazione della sua traduzione, che li manteneva assieme alla Storia di Bel il drago nella traduzione del Libro di Daniele per "non sembrare agli occhi degli imperiti, di aver amputato gran parte del volume". Rufino poteva ammettere che quelle pagine - di scarso contenuto dogmatico - rientravano nei testi "ecclesiastici" destinati alla edificazione. In ogni caso Gerolamo poteva asserire nel suo *Contro Rufino* e nella prefazione al *Commento su Daniele* che quelle erano critiche non pertinenti.

Il ricorso al *Libro di Daniele* non è un esempio facile. Né sembra certo che Rufino abbia voluto rifarsi con la risposta di Origene ad Africano. La sua ragione è un'altra: se non si può dire che si colloca fra gli imperiti ai quali pensava Gerolamo, è però per gli imperiti ch'egli scrive spesso. Gli esempi di Susanna, di Daniele, dei tre ebrei nella fornace, divennero di effetto tanto sono presenti agli occhi dei Romani cui è indirizzata *l'Apologia contro Girolamo*.

Lo conferma l'esempio di Giona e meglio ancora quello della cucurbita dei sarcofagi, un dettaglio concreto, visibile, del pubblico meno preparato.

Gerolamo ha una discussione erudita che forse si sarebbe dovuta riservare ai dotti, ma come fare? Rufino guarda più agli umili, per timore di turbarli, ed a loro presenta una visione unitaria e unanime della fede attraverso tutta la storia della chiesa.

III. La traduzione della Storia della Chiesa di Eusebio: un canone senza storia.

Non è necessario mi dilunghi sulle circostanze della traduzione della *Storia della Chiesa* di Eusebio: l'allusione all'invasione di Alarico situa questo lavoro dopo quelli che abbiamo esaminato, per quanto si riferisce alle Scritture ed al Canone. La stessa Prefazione descrive il clima desolato della popolazione, oppressa dal dubbio, dopo l'irruzione di un barbaro in un'impero adesso cristiano. Il lavoro di Rufino è presentato come un rimedio per quella popolazione disorientata, ed un contributo a Cromazio, come i due pesci di Filippo nel miracolo della moltiplicazione dei pani, per nutrire la folla.

Si può dire che questa traduzione, destinata alla comunità cristiana di Aquileia mette a livello popolare un testo greco che più di una volta lasciava trasparire le preoccupazioni del sapiente vescovo di Cesarea, *vir eruditissimus*, dichiara Rufino.

Se ha potuto trovare nello storico greco una grande attenzione alla

tradizione, rafforzandola, Rufino ha potuto incontrare negli stessi libri un grande interesse per il canone delle Scritture.

Egli ha spesso attenuato e semplificato le esitazioni, senza limitarsi al suo ufficio di fedele traduttore.

In una decina di pagine Eusebio trascrive le opinioni degli autori che aveva letto, su questo o quel libro che nell'insieme del Canone. Tali pagine riguardano soprattutto i libri del Nuovo Testamento: Apocalisse, Epistola agli Ebrei, le Lettere di Pietro, Giacomo o Giovanni. Sicuramente è eloquente il modo con cui Rufino ha trasmesso queste informazioni, più eloquente rispetto a quelle dell'Antico Testamento. Interessante sarebbe notare anche il vocabolario tecnico della "canonicità".

Mi interessa solo il contenuto del canone dell'Antico Testamento e la caratterizzazione dei libri che lo costituiscono.

Il primo libro è stato oggetto di numerose discussioni in epoca moderna. Non c'è da stupirsi che anche Rufino sia disorientato di fronte a questo testo che, al di fuori della menzione dei 22 libri e della loro scomposizione in 5 libri di Mosé, 13 libri di "profeti dopo Mosé" e "4 ultimi libri", contenenti inni a Dio e regole di vita per gli uomini, resta piuttosto impreciso nei dettagli. Giuseppe insiste sul piccolo numero di libri accettato dagli ebrei, la loro unità, la cura con cui sono conservati, senza aggiunte né modifiche.

Rufino rispetta queste affermazioni, che confermano quelle di Gerolamo. Ma non ha, sembra, compreso la tripartizione in "Legge, Profeti e altri libri"; poiché "i libri dopo Mosé" diventano semplicemente "tutti i profeti di quelle epoche", non avvertendo il carattere tecnico dell'espressione, né che il cristiano appaia a disagio perché tali profeti non sono che dei semplici narratori.

Da notare che il testo di Giuseppe rimane sostanzialmente intatto, senza intromissioni da parte di Rufino. Ciò appare più evidente nella traduzione della dedica delle Egloghe di Melitone di Sardi. In questi, anzi, si riconosce uno dei primi che per voler interloquire con gli ebrei, si è premurato d'informarsi sui libri da questi riconosciuti. Dichiarò, infatti, di essere andato in Palestina "nel luogo in cui è stata proclamata e compiuta la Scrittura" e fornisce la lista dei libri dell'Antico Testamento senza fissare numeri, né il loro ordine salvo la menzione di "libri di Mosé" all'inizio e di "profeti" alla fine.

Rufino rafforza, completa e precisa meglio questa classificazione, ma in maniera discreta nell'intento di indirizzare il lettore.

Non è più lo stesso, ma non è altro che il canone ebreo come lo presenta Origene. Ciò ci riporta all'*Expositio Symboli*, non foss'altro che per la formula "in his concludunt (hebraei) canonem voluminum divinatorum" che un'aggiunta di Rufino e che assomiglia molto all'ultima frase della sua presentazione.

Dissi già che il testo di Rufino era più completo e corretto di quello trasmesso dall'attuale testo della Storia della Chiesa di Eusebio, perché ricorda il libro dei dodici profeti. Si tratta di un'incidente; l'originalità dell'elenco di Origene è di fornire l'inizio dei libri ebrei, tradurlo e porre a fronte il titolo del libro nella bibbia dei Settanta. Rufino ha trascurato questi preziosi dati, che Gerolamo aveva ripreso. Forse a ciò si deve una piccola inesattezza.

Due altri punti da notare la omissione di Ruth e delle Lamentazioni e della Lettera di Geremia. Si noti che questi ultimi testi sono citati nell'*Expositio Symboli*. Merita osservare che Origene corregge il titolo di Cantico dei cantici in Cantico, al singolare. Rufino omette l'osservazione e ripropone come nell'*Expositio*, il titolo di Cantico dei cantici. Lo stesso si potrebbe dire per il libro dei Paralipomeni, che nell'*Expositio* è al singolare.

Alcuni dettagli mostrano la volontà di chiarificazione: Rufino attribuisce a Salomone tre libri, e precisa che Isaia è un profeta, qualifica valida per quanti seguono nella lista. Ma perché inverte Daniele ed Ezechiele se non per adeguarsi all'ordine dei Settanta.

Si tratta di minime cose che vanno nello stesso senso, che apparirebbe più chiaro se avessi il tempo di fermarmi su testi più numerosi e complessi del Nuovo Testamento. Un esempio tolto dalla traduzione dei testi dello stesso Origene riguardante le *Lettere degli Apostoli*.

Per Paolo non solo anticipa il numero di 14 lettere che Origene non dava affatto, ma integra il testo del *Commento su Giovanni* con due passi che Eusebio aveva tratti dalle *Omellerie sull'Epistola agli Ebrei*. L'Alessandrino dopo aver segnalate le differenze di stile, riconduceva al pensiero dell'Apostolo e concludeva: "Se qualche chiesa ritiene che questa lettera sia di Paolo, ci si rallegri in questo con essa; perché non a caso gli antichi l'hanno trasmessa come opera di Paolo". In Rufino diventa così: "Da parte mia, dichiaro (= Origene) come mi è stato trasmesso dagli Antichi, che è un'opera del tutto manifesta di Paolo e che tutti i nostri antichi l'hanno considerata come opera di Paolo".

Non sono meno sensibili i ritocchi per le lettere di Pietro e Giovanni. E mentre Origene tende a mostrare che gli Apostoli hanno lasciato un piccolo numero di scritti ed insiste sui dubbi che circondano la seconda lettera di Pietro e la terza di Giovanni, Rufino li attribuisce solo a qualcuno: "a nonnullis et de secunda dubitatur", "de quibus et apud quosdam dubia sententia est".

Traspare la volontà di ridurre l'impressione di incertezza. La stessa bella testimonianza che Rufino fa rendere a Origene non può che far aumentare per costui la stima dei lettori. Un ultimo esempio. Parlando di Egesippo, Eusebio scrive: "non solo lui (Egesippo), ma anche Ireneo e tutto il coro degli antichi che chiamano *Saggezza piena di virtù* i Proverbi di Salomone". Rufino traduce: "Lui stesso e Ireneo e tutto il coro degli Antichi hanno detto che il libro La Sapienza era di Salomone, così come i Proverbi e il resto". Il controsenso è rivelatore; poiché la *Saggezza* di Salomone era contestata, e fra gli altri da Gerolamo.

Quest'ultimo d'altronde aveva parlato nella Prefazione della traduzione dei libri di Salomone dedicata a Cromazio ed a Eliodoro d'un "Panaretos Iesu filii Sirach liber" che portava il titolo di Parabole, cioè di Meshalim, in ebreo, di Paroimiai, in greco. Ma si trattava dell'*Ecclesiaste* di cui si ricorda il posto speciale nell'elenco di Rufino.

Non so se in quel momento Rufino avesse in mente il testo di Gerolamo, ma si può pensare che cerchi di portare a sé il testo di Eusebio, per riconoscere in Salomone l'autore della Sapienza. Cerca sempre di non seminare dubbi nell'animo dei fedeli di Cromazio e di coloro che gli assomigliano.

Una delle conclusioni più chiare che si possono trarre da questo stu-

dio. Rufino cerca prima di tutto di rafforzare la credibilità della fede cristiana in persone che provengono esclusivamente dal paganesimo. Insiste sull'unità della fede, sulla solidità della sua trasmissione, sull'antichità della sua origine, dato che questo Canone sembra, come il Simbolo, risalire agli Apostoli, e in definitiva, allo Spirito Santo che agiva in loro.

Si comprende allora come l'impresa di Gerolamo che escludeva certi libri dell'Antico Testamento, che modificava il testo ricevuto, apparisse pericolosa, sia per la sua sottomissione agli ebrei, nemici della Chiesa, sia per il discredito che gettava su una legge, una storia e dei profeti che traevano buona parte del loro valore dalla loro antichità.

Non sembra vi sia stato un contatto fra i due, se non fra le due rive del Mediterraneo, certe critiche di Rufino si avvicinano a quelle che Agostino formula negli stessi anni.

Non ho voluto qui estendere l'indagine, al contrario. Ho voluto dapprima concentrarmi su Rufino, e mostrare che la sua documentazione è più estesa di quanto si sia detto, e poiché comprende Atanasio e Gerolamo, essa può difficilmente apparire come la tradizione di *una* Chiesa, fosse pure quella di Aquileia o di Concordia, né come quella di tutte le Chiese. In realtà Rufino cumula le tradizioni di molte chiese e le unifica, per le ragioni già indicate.

D'altra parte, se non posso dare come dimostrato l'ordine, cronologico ai miei occhi, in cui ho studiato i testi, - e in particolare la sequenza *Expositio Symboli-Apologia* -, non mi sembra possibile considerare la più piccola opera di Rufino al di fuori del contesto cronologico, né del riferimento - anche velato a Gerolamo e alle discussioni, orali o scritte, che ha avuto con lui.

Ciò è noto per il numero delle sue *Prefazioni*. Rufino è sempre in "dialogo" con Gerolamo o i suoi amici. Non è difficile verificare ugualmente, all'interno stesso delle sue opere, anche apparentemente distaccate da ogni contesto polemico.

Ciò non vuol dire che si tratti solo di attacchi, seppure velati. Rufino sapeva fare distinzioni. Ci può dispiacere che non abbia saputo fare di più. Ma mi sembra che le Prefazioni indirizzate a Cromazio ed Eliodoro l'abbiano fermato. In fondo ha accettato l'idea di Atanasio e di Gerolamo, di un secondo ordine di libri. Ciò facendo, anche se non lo dice esplicitamente che la *Sapienza di Salomone*, *L'Ecclesiaste*, *i Libri dei Maccabei* non esistono in ebraico, rinuncia implicitamente all'autorità, sacra per lui, del testo dei Settanta, dentro il quale sono collocati. Non ne era affatto cosciente, preoccupato com'era di non far vacillare la fede delle "folle" per le quali scriveva.